

le bonifiche nella storia del paesaggio del tarantino sud orientale

ANTONIO VINCENZO GRECO

Noi faremmo nel nostro regno... la conquista di un nuovo regno.

Teodoro Monticelli

Introduzione

Il contesto territoriale che esamineremo, le paludi dell'area jonico-salentina in provincia di Taranto, è caratterizzato da un'intensa e continua frequentazione umana, sicché lo studio del paesaggio diventa lo studio delle trasformazioni indotte sullo stesso dall'uomo.

Il paesaggio, invero, ha una propria storia, indipendente dall'intervento umano, ma questo, spinto da sempre crescenti bisogni da soddisfare, ha finito per imprimere ai *tempi biologici* un ritmo davvero impensabile.

La moderna scienza dell'ecologia ha dato un valido contributo concettuale allo studio dell'evoluzione del paesaggio, che ha permesso di comprendere come le trasformazioni dei sistemi territoriali siano costantemente dirette verso stadi caratterizzati da maggiore entropia e, quindi, da minore capacità di produrre energia, lavoro, alimenti, ecc. La storia dell'uomo è, dunque, da questo punto di vista, un immane lavoro di Sisifo, una perenne ricerca di fecondità, fatalmente destinata ad esaurirsi¹.

In questa ricerca abbiamo dato particolare rilievo alle strutture invisibili del paesaggio (la *mente* come *struttura che connette* per dirla con Gregory Bateson), che guidano e condizionano la forma dell'evoluzione, per giungere ad individuare le connessioni fra peculiari assetti ecologici (le paludi) e momenti della storia umana².

Le paludi nella storia della cultura politica







Il rapporto intercorso fra l'uomo e le paludi è per molto tempo caratterizzato positivamente, come mirabile esempio di equilibrata capacità, da parte dell'uomo, di fruire degli interessi prodotti dallo *stock* ambientale. La *mente* che informa questo sistema di rapporti, prolungatosi fino al sorgere dell'evo moderno, è negli usi civici, cioè nei diritti collettivi di una comunità di fruire delle capacità produttive di un territorio.

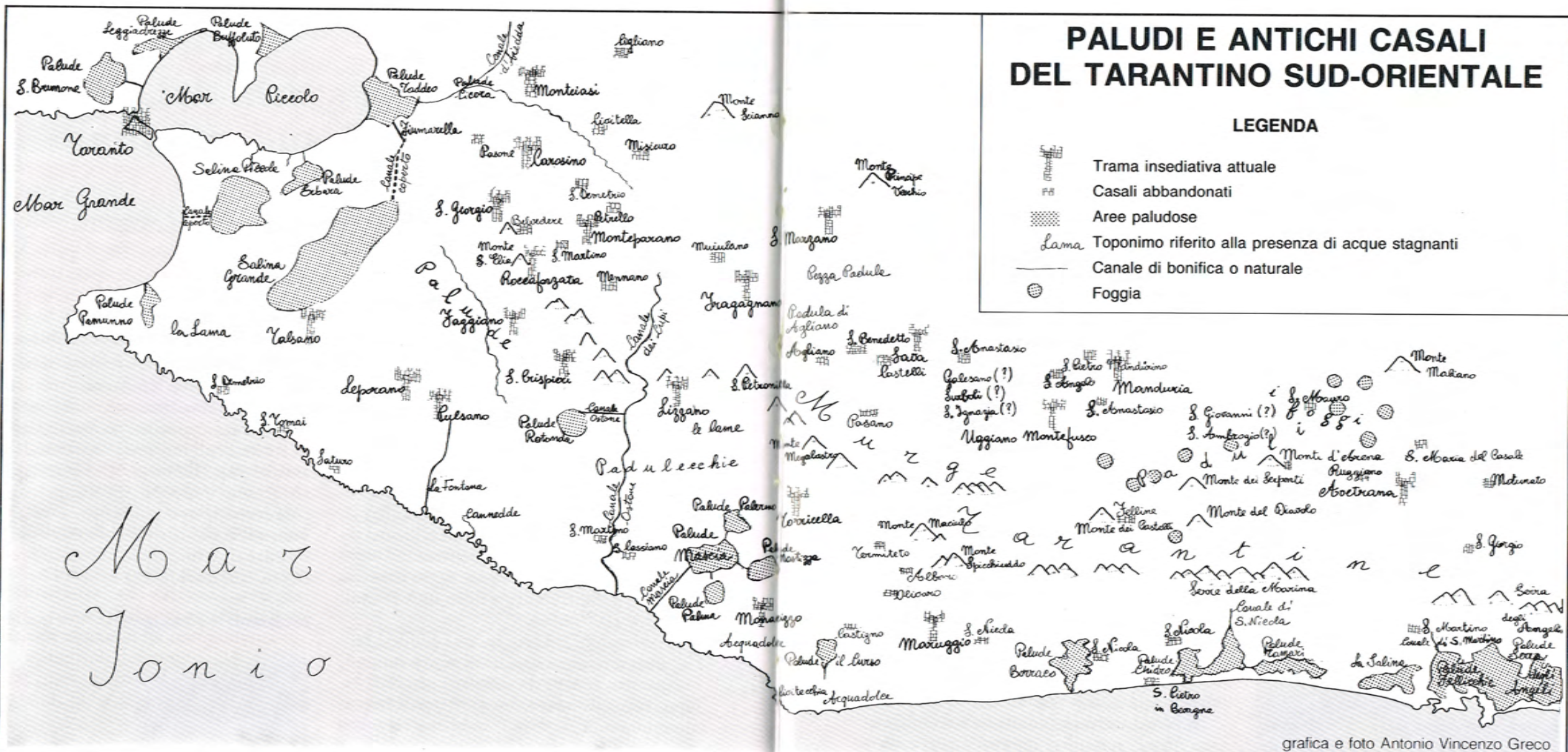
Al tramonto le paludi rivelano il loro fascino arcano.
(foto Antonio Vincenzo Greco)



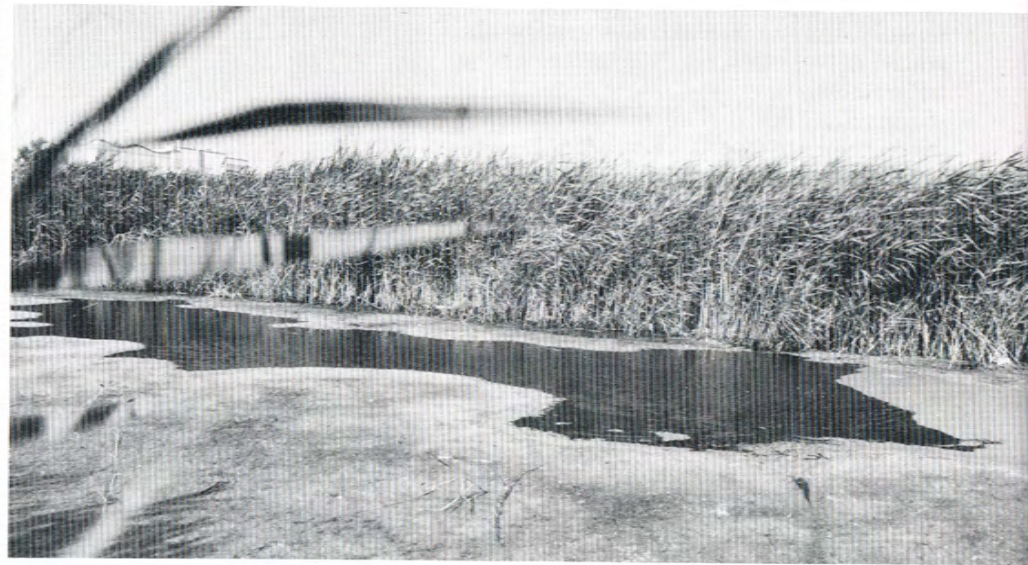
PALUDI E ANTICHI CASALI DEL TARANTINO SUD-ORIENTALE

LEGENDA

-  Trama insediativa attuale
-  Casali abbandonati
-  Aree paludose
-  Lama (Toponimo riferito alla presenza di acque stagnanti)
-  Canale di bonifica o naturale
-  Foggia



grafica e foto Antonio Vincenzo Greco





Carrareccia in una delle paludi di Torre Columena, utilizzata per la raccolta del sale.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

Al contrario, un'influenza affatto negativa sull'economia caratterizza la tradizione successiva al secolo XVI, giustamente denominato della *morte della natura* (Carolyne Merchant), a causa delle profonde trasformazioni, sia culturali, sia delle strutture produttive, verificatesi nel corso del Cinquecento, per certi versi secolo premonitore della trasformazione in senso capitalistico della società.

La malaria, inoltre, più con le inconsempre paure dei miasmi che col suo pur consistente fardello di vittime, contribuì a far ritenere che la soluzione del problema sanitario, soprattutto a partire dalla fine del Settecento, fosse connesso con l'uso razionale del territorio, ossia con la privatizzazione della terra. Questo indirizzo legava in un rapporto di interdipendenza tutti i mali del Mezzogiorno: la miseria, l'arretratezza, lo spopolamento delle campagne ed anche la diffusione delle paludi con la persistenza dei *gotici rimasugli*, cioè dei vincoli feudali, che impedivano la responsabile conduzione della terra.

Non mancarono, tuttavia, contributi più originali ed articolati, nella corrente di idee della scuola giusnaturalistica, che dominò l'ambiente culturale di fine Settecento³. È il caso di ricordare le opere del Cuoco e del Monticelli, che rivendicavano, ad esempio, alla politica di bonifica, un ruolo nuovo di governo del territorio, grimaldello atto ad aprire al riscatto economico e sociale di vaste plaghe.

Con l'avvento dei Borboni sul trono di Napoli questa impostazione si tradusse in compiutezza politica e di intenti, rimasti a lungo insuperati. Questi, purtroppo, andarono a scontrarsi con una realtà sociale che da lungo tempo aveva creato un sistema di consuetudini e pratiche produttive arretrate ma funzionali ad un ambiente degradato⁴. I grandi proprietari terrieri, infatti, non nascosero la loro ostilità verso l'ingerenza governativa dal momento che preferivano di gran lunga l'economia estensiva del latifondo ad una ristrutturazione fondiaria, che avrebbe potuto porre in discussione i rapporti di forza nelle loro campagne.

La legislazione postunitaria perse gran parte dello slancio acquisito dalle precedenti esperienze napoletane per essere legata alla sorda concezione *padanista* della bonifica, intesa come *miglioramento agrario d'interesse privato da affidare alla libera iniziativa dei proprietari*⁵.

Al Nord, infatti, la bonifica si configurava come semplice opera di prosciugamento di bacini che avevano rapporti ben definiti con l'idrografia di superficie, in un contesto, la pianura, che per secoli aveva continuato a costituire la sede elettiva della vita civile e che intratteneva già rapporti produttivi intensivi con le acque (risaie, marcite) e per il quale, quindi, la bonifica era un modo di veder accresciuta la redditività.

Nel Mezzogiorno, al contrario, la bonifica doveva intervenire su un'idrografia irregolare; i pantani, formantisi nel periodo autunno-invernale, venivano per lo più prosciugati dalla siccità estiva e trasformati in terreni aridi, spesso salmastri. Le pianure del Sud, inoltre, dovevano essere letteralmente conquistate alle *condizioni elementari di una presenza umana, restituite con prosciugamenti, strade, abitazioni ed opere di civiltà a popolazioni che da secoli per vari motivi ne erano state bandite*⁶.

Solo verso la fine del secolo scorso lo stato recuperò un ruolo attivo, seppur limitato, favorendo il miglioramento igienico del territorio. La legislazione fascista, infine, con la cosiddetta *Legge Mussolini della bonifica integrale* (13 febbraio 1933), tornò all'idea di globale *riforma del territorio*, completamente ispirata dallo stato.

L'ultimo contributo a questa sofferta storia è fornito dalla nuova cultura ecologica, sorretta dalla necessità di intessere una nuova rete di rapporti uomo-territorio che superi la dicotomia natura-storia. Questi due termini sembrano cercare nuovi equilibri, nuove relazioni, nuove possibilità di scambio: non a caso è invalso il termine più appropriato di aree umide, che sostituisce quello, connotato pregiudizievolemente, di paludi, delle quali si evidenzia l'importantissimo ruolo nei generali equilibri territoriali.

Purtroppo l'ecologia come elemento di omeostasi della politica territoriale è maturata quando la trasformazione era in gran parte stata compiuta, senza peraltro che la crociata contro le paludi avesse raggiunto da sola alcuno degli obiettivi prefissati. Ma l'ecologia è soprattutto uno strumento conoscitivo delle dinamiche evolutive, in grado di consentire una diversa interpretazione della nostra storia, quindi di liberarla dal carattere particolare e *folkloristico* cui sembra condannata dalla vigente deriva culturale, triste presagio di prossima disgregazione.

La malaria nella storia delle nostre campagne

Poche malattie hanno esercitato sulle popolazioni e sugli assetti di un intero territorio un'influenza paragonabile a quella della malaria. Tanto intimo è, infatti, il legame fra malattia e degrado ambientale e tale fu il suo potere condizionante sullo sviluppo di peculiari modi di vivere e di produrre, che la malaria giunse ad essere accettata dai contadini come una delle avversità connesse alla vita nei campi e ad indurli ad opporre resistenza alle campagne antimalariche condotte all'inizio del secolo.

Importata dall'Africa in Europa nel V secolo a.C., secondo i pionieristici studi del Jones⁷, la malaria viene ricordata da Cesare, al quale decimò le truppe che a

Brindisi erano in attesa di imbarcarsi per l'Egitto e muovere contro Pompeo.

È opinione comune, però, che il suo impatto sul nostro territorio sia stato di modesta portata fino al XVI secolo, quando l'evoluzione delle strutture produttive e di mercato indussero quelle trasformazioni territoriali e culturali riconosciute come elementi favorevoli allo sviluppo della endemia malarica.

Nell'appassionato dibattito sulla *questione meridionale* i nostri intellettuali più autorevoli hanno sostenuto che la malaria, oltre ad essere espressione di malessere ambientale, era soprattutto l'epifenomeno igienico degli squilibri di forza esistenti nelle campagne del Sud. Molto più evidente è, infatti, la correlazione fra diffusione della malattia e agricoltura estensiva che quella con la vastità delle paludi⁸. In un'indagine del 1915 il rapporto fra superficie occupata dalle paludi ed aree malariche in Puglia era di ben uno a quindici.

A favorire lo sviluppo dell'anofele, infatti, concorrevano anche la scarsa manu-

Contadino affetto da malaria con in evidenza il tumore di milza.

(da E. PRESUTTI, Inchiesta parlamentare sulle condizioni delle provincie meridionali, Roma, 1907)





Greggi al pascolo nel Tarantino all'inizio del secolo.
(da E. PRESUTTI, Inchiesta parlamentare sulle condizioni delle provincie meridionali, Roma, 1907)

tenzione della viabilità minore e degli impianti irrigui dislocati nel territorio ma, soprattutto, la grande diffusione degli incolti e della cerealicoltura estensiva. Questa pratica colturale obbligava a tenere a riposo per due o tre anni i terreni, che, abbandonati al pascolo brado, spesso si trasformavano in effimeri pantani, utilizzati come riserva idrica per le greggi e per mantenere pascoli verdi oltre l'inizio della stagione secca. Questo sistema, connesso con la preminenza della grande proprietà terriera e di un'economia agricola di puro sfruttamento delle risorse, finiva per tenere l'uomo lontano dalla cura della terra per lunghi periodi di tempo⁹.

Una conferma indiretta della giustezza di questa teoria deriva dall'analisi dei tassi di mortalità e di morbilità specifici, relativi agli anni cruciali fra la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro. Nel circondario di Taranto nel 1881 la mortalità per malaria era pari all'1,47^{0/00}; nel 1900-02 era del 1,34^{0/00} e nel 1912-14 era scesa allo 0,165^{0/00}. La prevalenza della malattia nella popolazione del territorio comunale passò dal 16% di fine secolo al 5,65% del 1906, al 1,5% del 1909 ed allo 0,5% del 1910. Da questo periodo Taranto città poté dirsi liberata dalla malattia¹⁰.

A questo successo concorse sicuramente il miglioramento delle conoscenze sulla biologia del *Plasmodium*, grazie all'opera

di illustri malariologi italiani (Golgi, Grassi, Celli), che costituirono un valido supporto razionale alle campagne antimalariche intraprese dallo stato, ad iniziare dalla distribuzione gratuita del chinino (legge del chinino di stato del 1900); ma vi concorse anche la capillare diffusione sul territorio di strutture socio-sanitarie.

Queste iniziative contavano, naturalmente, sull'appoggio dei grandi proprietari, i quali, però, non sempre collaborarono con le strutture pubbliche. Numerose nel nostro territorio furono le iniziative nelle tenute dei D'Ayala, che nel frattempo andavano operando una vasta opera di bonifica e di valorizzazione fondiaria nelle contrade Nasisi, Tramontone, Vaccarello e Todesco. Non sembra, tuttavia, che l'azione di bonifica in sé abbia contribuito in maniera sostanziale al miglioramento delle condizioni igieniche del territorio tarantino, dal momento che vaste aree rimasero ricoperte da paludi¹¹.

Malgrado le notevoli resistenze opposte ad un intervento statale di tipo esclusivamente profilattico-sanitario da parte dei padroni e dei contadini, giocò in realtà un ruolo molto importante la grande trasformazione che contemporaneamente andava interessando il volto agricolo della nostra provincia con la frantumazione della grande proprietà terriera e lo sviluppo di un'agricoltura intensiva.

È, altresì, interessante notare che, dove questo processo fu ritardato, come, ad esempio, nel territorio di Avetrana, ancora negli anni Venti, la diffusione della malaria risultava spaventosa: nel 1926, infatti, circa il 40% della popolazione di quel comune ne risultava affetta¹².

Le paludi nell'Antichità e nel Medio Evo

Molteplici risultanze archeologiche attestano una continuità insediativa in tutte le aree del Tarantino interessate dal fenomeno delle paludi, a partire dal neolitico e fino all'inizio dell'età imperiale. Non si può, perciò, escludere che proprio tali insediamenti abbiano causato quelle alterazioni ecologiche responsabili dell'assetto territoriale a noi noto¹³.

Certamente le saline di Taranto avevano l'aspetto odierno già nel I secolo, al tempo di Plinio il Vecchio, il quale ebbe a definire il sale che vi si depositava in estate *il più soave, il più candido, il più delicato*, mentre, in un'altra occasione, ne esaltò le virtù terapeutiche per le quali esso era già noto agli antichi¹⁴. Tali usi terapeutici furono consigliati anche dal Boccaccio nel suo *de lacubus*¹⁵.

La gravissima crisi agraria protrattasi dal I al III secolo comportò la progressiva disgregazione dell'articolato paesaggio formatosi in età magno-greca, sostituito dai *saltus* e dai latifondi che gravitavano intorno a quelle complesse e polifunzionali

strutture che erano le *villae rusticae*, tracce delle quali sono state rinvenute, in un reticolo molto largo tutt'intorno alla Salina Grande, lungo il litorale e nell'Arneo.

La dominante economia cerealicolo-pastorale consentì, cionondimeno, di far prosperare la Puglia nei difficilissimi secoli V-VI¹⁶.

La ruralizzazione della vita economica e sociale, che caratterizzò l'alto Medio-Evo, si tradusse in una fitta trama insediativa polverizzata nel territorio, oppure si organizzò nei *casali*, sorti per lo più sulle rovine di *vici*, *pagi* e *villae* romane.

Questa fragile struttura tenne in vita la civiltà, risorgendo sulle proprie ceneri di fronte alla furia devastatrice dei Goti (Totila durante l'estenuante guerra contro i Bizantini saccheggiò tutto l'Arneo nel 538 e nel 547), dei Longobardi (invasione del 662) e degli Arabi che, a più riprese fra il IX e X secolo, recarono morte e distruzione in tutto il tarantino orientale. Il De Marco parla di più di 100 casali distrutti nel corso delle invasioni barbariche¹⁷.

L'elevatissimo numero di questi casali (che tutt'oggi caratterizza questa parte del territorio) autorizza a pensare a forme di insediamento stabile ed uniforme, per nulla contrastato dalla presenza delle paludi.

Molti di essi, come Sant'Angelo, Santa Costantina, San Nicolò, Santa Susanna, San Sotero, San Giorgio, San Tomai (toponimi spesso derivati dall'agiografia

Il Canale Ostone, sito di un villaggio dell'età del Bronzo, nel secolo scorso era considerato area malarigena per eccellenza. (foto Antonio Vincenzo Greco)



114 orientale), sono testimonianza dell'essenziale ruolo civilizzatore svolto dal clero e dalle popolazioni transadriatiche nel mantenere un'organizzazione territoriale complessa, basata anche su un'intensa attività di bonifica agraria ed idraulica, come altrove andavano facendo i Benedettini.

Durante la mirabile crescita economica e demografica dei secoli XI-XIII i principali centri abitati riacquisirono connotazione urbana e il paesaggio agrario *extra-moenia* venne ridisegnato in forme molto differenziate, grazie alla frammentazione dei poderi, contrassegnati da colture specializzate (orti, viti, olivi). All'esterno di questa corona si estendevano le *terre comuni*, i demani: prati, boschi, macchie, fiumi, paludi, ove le comunità potevano pescare, cacciare, pascolare, raccogliere erba ed acqua, legna e pietre, cuocere la calce, produrre la carbonella, macerare il lino e lavare la lana, tagliare canne e giunchi. Questi diritti collettivi risollevarono non poco le disperate condizioni di vita degli strati meno abbienti della popolazione¹⁸.

La rilevanza sociale e politica della questione, la necessità di salvaguardare sui tempi lunghi il bene comune senza trascurare gli interessi economici dei *bonatenentes*, oltre che di garantire adeguati introiti fiscali, sono la spiegazione dei moltissimi *privilegi*, *prammatiche* e divieti che regolamentavano l'esercizio di tali diritti¹⁹.

È per questo motivo che il termine di *foresta* o *gualdo* in quest'epoca si connota più in senso giurisdizionale che ecologico. Non manca del resto neanche in quest'epoca un primo formale impegno a favore dell'attività di bonifica.

L'imperatore Federico II delegò, infatti, i suoi ministri a concedere ai privati le aree paludose poste in territori demaniali con l'impegno di bonificarle e ridurle a coltura, fatti salvi gli introiti fiscali preesistenti²⁰.

L'accresciuto valore della terra, finalmente tornata ad uno sfruttamento intensivo, favorisce, tra l'altro, il proliferare di lasciti, di donazioni e di permuta, documenti che attestano, da una parte, un processo di privatizzazione della terra, già profondamente avviato, e forniscono, dall'altra, circostanziate descrizioni dei luoghi, che permettono di comprendere la successiva evoluzione dell'assetto territoriale.

È del 1092 la donazione da parte del duca Ruggero al monastero benedettino di San Lorenzo d'Aversa del santuario di San Pietro in Bevagna, sino ad allora retto con rito greco, insieme ad altre otto chiese, due monasteri ed otto casali, oltre che di un vastissimo territorio che andava dal Boraco al Chidro e giungeva fin alle porte di Manduria. Questa notevole donazione, unita alla proverbiale intraprendenza dei monaci, trasformò ben presto la contrada

Il santuario di San Pietro in Bevagna, grancia benedettina dipendente nel 1092 dal monastero di San Lorenzo di Aversa.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





La foce del Fiume Borraco, confine naturale fra le foreste oritana e tarantina, sede nel Medio Evo di una famosa fiera. (foto Antonio Vincenzo Greco)

in uno dei punti più ricchi e trafficati di tutto il territorio, grazie anche ad una fiera annuale (i primi tre giorni di aprile), che aveva luogo proprio nei pressi del Borraco²¹.

Con un'altra donazione del 1194 il re Guglielmo il Buono donò al monastero benedettino di Santa Maria Veterana di Brindisi un territorio attiguo al precedente ma non altrettanto ben delimitabile: *quae terre his finibus concluduntur, scilicet ab oriente est palus, ab occidente est magnus limes sicut vadit ad viam Mandurini et transit de terras Fellini et circumdatur Mons Arene*²². In tali delimitazioni il riferimento a paludi è molto frequente ma mai connotato negativamente.

La stessa considerazione si può trarre dalla lettura di una delle prime descrizioni del litorale salentino della fine dell'XI secolo, attribuita al geografo arabo Edrisi²³, accreditato alla corte del re Ruggero. Costante è il riferimento a porti, approdi e punti di approvvigionamento d'acqua, che denotano una costa che vive attivamente il proprio tempo e che sembra tutt'altra cosa rispetto al litorale descritto dal Ceva-Grimaldi o da altri studiosi settecenteschi²⁴.

I notevoli interessi in gioco spiegano anche le frequenti liti fra le università per l'attribuzione di lembi di terra, come, ad esempio, la lunga vertenza che vide fronteggiarsi le comunità tarantina ed oritana per l'attribuzione del territorio circostante

il Fiume Borraco, sede della famosa fiera a cui s'è fatto cenno. Per disbrigare la secolare *querelle* scesero in campo successivamente: il principe di Taranto Roberto d'Angiò (1409), che diede ragione agli oritani; la regina Giovanna II (1414) che, fra i vari *privilegi* concessi alla città di Taranto, vi comprese anche il *paniere* di San Pietro in Bevagna; Giovanni Antonio Del Balzo-Orsini, il quale, dopo aver nominato una commissione di *magnifici et egregi homini*, confermò i diritti dei tarantini. Successivamente Ferdinando d'Aragona ufficializzò quell'attribuzione. Non per questo cessarono gli strascichi polemici, dal momento che, nel 1604, viene segnalata una nuova lite fra gli Imperiali di Oria e l'università di Taranto per la delimitazione degli stessi confini ma allora la qualità degli interessi in palio era già di molto mutata²⁵.

Dietro la passione che spingeva intere comunità alla mobilitazione per terre che saranno in seguito trattate alla stregua di una plaga malsana è evidente che si cela una concezione affatto diversa del vedere e vivere il territorio, che merita di essere approfondita.

Un discorso a parte va fatto sulle saline, cioè quelle paludi che, per vari motivi, lasciavano *congelare* durante la stagione secca i sali disciolti.

Tra le *constitutiones* federiciane ve n'era una che considerava le saline alla stregua di *regalie*, cioè di beni a disposizione per-



Scorcio della Salina Grande di Taranto che, nonostante le opere di bonifica, conserva ancora l'aspetto naturale. (foto Antonio Vincenzo Greco)

sonale del re; Carlo II d'Angiò pose il sale fra i generi di monopolio insieme al ferro, all'acciaio, alla pece e alla seta. Più tardi Alfonso d'Aragona determinò la quantità di sale da distribuire fra i contribuenti in cambio del *focatico* e il prezzo fiscale per i molteplici usi industriali, quali la salatura del pesce e delle carni, la produzione lattiero-casearia, ecc.²⁶.

Le saline di Taranto non furono mai sfruttate intensivamente ma costituirono piuttosto oggetto di scambio politico. Furono dapprima donate dall'imperatore Enrico VI alla mensa arcivescovile di Taranto alla fine del XII secolo, *privilegio* confermato dal suo successore Federico II all'arcivescovo Bernardo fra il 1205 ed il 1210²⁷; tornate alla Corona, Manfredi le donò alla fine del Trecento all'emergente potenza del monastero italo-greco di San Vito del Pizzo²⁸. A seguito di questa donazione i monaci intensificarono lo sfruttamento agricolo di tutto il territorio, fondando all'uopo l'abbazia di Santa Maria di Talsano e trasferendo mano d'opera forestiera nel casale dei *Sancti Tres Pueri*, l'attuale San Crispieri²⁹. Decaduto il suddetto monastero, le saline tornarono in possesso della mensa arcivescovile che, a sua volta, le permutò con un altro feudo in favore della Corona. Nel XV secolo essi rientrano per lo più nel patrimonio comune dei cittadini di Taranto, diritto regolamentato dal *privilegio* di Giovanna II del 4 settembre 1414, con cui donava ai tarantini

i due terzi del sale dietro l'impegno di versare nelle casse dell'erario un terzo del ricavato dalla vendita. Dopo l'usurpazione operata dal Del Balzo-Orsini, a seguito delle suppliche presentate al nuovo re, Ferdinando I d'Aragona con *privilegio* del 4 dicembre 1463 ripristinò lo *status quo*. Nel 1484, infine, venne stipulata una *convenzione* fra università e re in base alla quale quest'ultimo si impegnavo a versare 400 ducati l'anno per adeguare le fortificazioni della città in cambio della restituzione della Salina al Demanio³⁰.

La Salina di Torre Columena, invece, faceva parte dei possedimenti della granfancia di San Pietro in Bevagna (*salina que dicitur de monachis*) almeno dal 1172 (*privilegio* di Guglielmo il Buono) al 1358 (*privilegio* di Roberto d'Angiò)³¹. Passò in seguito in possesso dell'università di Casalnuovo (l'attuale Manduria), finché, con atto di donazione dell'8 dicembre 1464, fu da essa data al nuovo re Ferdinando³².

L'età del Viceregno

Ad iniziare dalla metà del XIV secolo l'articolata architettura territoriale descritta venne sconvolta dalla profonda crisi in cui precipitò tutta l'Europa occidentale.

A generare il disagio concorsero molti fattori, non tutti completamente chiariti: il crollo del prezzo del grano; le devastanti epidemie di peste, delle quali ben cinque funestarono il Salento fra il 1360 ed il 1466; la ripresa, localmente, delle incur-

sioni piratesche; il susseguirsi di guerre fino alla pace di Cambrai del 1529³³.

Questa congiuntura economica sfavorevole fu accompagnata anche da una paurosa regressione demografica, che ridusse la popolazione del Regno di Napoli da 3.400.000 abitanti della fine del Duecento ad 1.700.000 della metà del Quattrocento³⁴.

Il nostro territorio visse in modo particolarmente delicato questi eventi. Il dato più eclatante fu la scomparsa dei due terzi dei casali presenti nel Sud-Est tarantino³⁵, mentre emersero nuove gerarchie territoriali, grazie alle quali nuovamente Casalnuovo si avviava a divenire il principale centro della sub-regione, passando dai 91 fuochi della metà del Quattrocento ai 400 riportati dal Galateo per la fine dello stesso secolo³⁶.

Il processo di riorganizzazione urbanistica fu lento e solo nel Settecento definì gli attuali assetti, anche se già alla fine del XVI secolo si era costituito sul territorio un telaio insediativo moderno, funzionale alla nuova realtà economica, sociale ed ambientale.

Con la *prammatica* di Carlo V del 14 aprile 1530 il feudo si trasformò in vera e propria azienda e la figura del barone in quella di un imprenditore.

Nella moderna azienda feudale la rendita fondiaria divenne nel corso del Cinquecento la voce principale: sempre al di sopra del 50% del totale delle entrate a partire dalla seconda metà del secolo, con una punta massima del 75% a Lizzano. Grazie al favorevole andamento del prezzo del grano, le entrate derivanti dalla vendita di questo prodotto risultarono in costante crescita per tutto il XVI secolo: fino al 75% della rendita complessiva a Lizzano nel 1539; l'85% a Casalnuovo fra il 1559 ed il 1560; l'82% a Torricella nel 1535³⁷.

La crescita economica di questo secolo fu accompagnata anche da un notevole incremento demografico: Casalnuovo passò dai 531 fuochi del 1532 ai 1.000 del 1595.

Il *trend* positivo si esaurì, però, all'inizio del Seicento e ad esso seguì una fase recessiva ad iniziare dal secondo-terzo decennio del secolo, innescata dall'ennesimo crollo del prezzo del grano e dell'olio, evento che mise in ginocchio l'economia di tutta la regione.

Il nuovo assetto dei mercati e la dissennata politica fiscale degli Spagnoli favorirono lo sviluppo dell'allevamento del bestiame, per cui i baroni-imprenditori s'industriarono di rendere massimamente remunerativa quest'attività finora negletta.

Questa voce, dunque, crebbe fino al 28,8% della rendita feudale totale di Lizzano del 1652, soprattutto per la riscossione dei fitti dei pascoli. Sul nostro territorio gravarono, allora, oltre alle mandrie stanziali dei locali, anche quelle transumanti che provenivano dalla Terra di Lavoro o da Cerreto e che gravitavano intorno alla *locazione* di Terra d'Otranto istituita nell'Arneo a Salice Salentino, stimata per circa 25.000 pecore³⁸.

Tutti questi avvenimenti ebbero naturalmente delle serie ricadute ecologiche. La crescita del valore fondiario aveva fatto lievitare gli appetiti dei baroni e degli agrari verso i demani, che in quota considerevole venivano usurpati, recintati abusivamente e adibiti a pascolo oppure, ignorando i vincoli feudali, ridotti a coltura. Ampi dissodamenti e disboscamenti furono effettuati senza alcuna programmazione, anche sulla spinta dei bisogni di una popolazione in continua crescita.

Ruderi della cinquecentesca torre della Salina di Columena.
(foto Antonio Vincenzo Greco)



118 Spesso, però, soprattutto durante la lenta ripresa di fine Seicento, tali interventi rientrarono in preordinati piani economici: è il caso, ad esempio, del feudo di Torricella, nel cui territorio fu operata una radicale trasformazione fondiaria subito dopo l'acquisto da parte dei Muscettola nel 1683³⁹; analoghe modifiche andavano compiendo gli Imperiali nel territorio di Casalnuovo e di Avetrana da circa un secolo⁴⁰.

La selvaggia politica di usurpazioni, di disboscamenti e di dissodamenti causò, tuttavia, un notevole peggioramento dell'assetto idrologico del territorio con l' incontrollata diffusione del fenomeno dell'impaludamento e dell'endemia malarica, che, anche in aree non proprio paludose, determinò lo spopolamento delle campagne.

Questi fattori e le ripetute scorrerie turchesche fecero sì che quasi tutto il litorale non fosse preferito per i nuovi insediamenti. Ma anche molti centri dell'interno, ad esempio Motunato, nei pressi di Avetrana, venivano abbandonati, nonostante i ripetuti tentativi di ripopolamento operati dai feudatari. L'ultimo esperimento in questa direzione fu tentato, invano, dal marchese Michele Imperiali nel 1656 con una colonia di Candiotti⁴¹.

E, così, le masserie rimarranno, nel loro severo isolamento, le uniche presenze architettoniche e le uniche forme d'insediamento umano in vastissimi territori per vari secoli.

Il governo spagnolo, semplice esattore d'imposte, quando volle improvvisare la demagogica politica di calmieramento del prezzo del grano contribuì non poco alla bancarotta del sistema economico.

Una cura particolare venne dedicata alla gestione delle saline, le cui entrate erano saldamente nelle mani del fisco. A Taranto era il fondaco del sale, attraverso il quale si provvedeva alla sua commercializzazione; nella prima metà del Cinquecento esso era retto da un fondachiere, da un credenziere e da un addetto alla vendita. In tutta la provincia, invece, agiva il *guardian de la sal* con compiti ispettivi nelle saline⁴².

Fatta eccezione per l'incostante contributo dato delle saline di Taranto, la maggior parte del sale del territorio proveniva dalla salina di Torre Columena, impianto dotato di un efficace sistema difensivo, sebbene fosse situato a poche centinaia di metri dalla torre⁴³.

Nel 1608 con la *prammatica de sale vendendo* venivano individuate pene severissime per i contrabbandieri. Mentre in quella del 1648 il compito di raccogliere e vendere il sale era assegnato esclusivamente ai fondachieri ed agli *arrendatori* specificamente delegati, in genere appaltatori privati riuniti in società. Dai baroni competenti per giurisdizione era assicurata, invece, la vigilanza sul contrabbando, punito con pene severissime.

Per accrescere la produzione di sale gli *arrendatori* della salina di Torre Colume-

Il castello di Motunato, oggi sede di un oleificio, vestigia residua dell'omonimo casale medievale.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





La Salina di Torre Columena nel Settecento fu al centro di una vivace querelle giudiziaria.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

na avevano creato un invaso artificiale, impiegando per le operazioni di raccolta circa 300 persone, per lo più terrazzani di Avetrana. Dapprima veniva raccolta la *farinella*, la parte più pregiata, pari a circa 50 *tomola* (poco più di 20 quintali); successivamente 500-600 *tomola* di sale bianco (200-250 quintali); infine quello scuro, che rimaneva sul fondo e che, non essendo vendibile, veniva distribuito fra gli operai⁴⁴.

La produzione annuale di questo impianto sul finire del Settecento fu dal Galanti stimata in circa 150.000 *tomola* (poco meno di 63.000 quintali) e dallo stesso autore fu considerata insufficiente per il fabbisogno della provincia⁴⁵, mentre secondo i dati del manoscritto dell'Albanese, datato al 1768, la produzione eccedeva i consumi locali ed era esportata in Terra di Bari⁴⁶.

A causa delle frequenti frodi, i cui strascichi giudiziari coinvolsero gli stessi Imperiali, a partire dal 1754 la gestione della salina tornò sotto il controllo diretto dello stato.

Tuttavia lo sviluppo delle saline di Barletta resero nella prima metà dell'Ottocento, obsoleto questo impianto, che fu di lì a poco abbandonato, anche se non mancarono i progetti per un suo ripristino. Una commissione, infatti, del 1859 stimò la capacità produttiva dell'impianto riattivato in 50.000 quintali annui⁴⁷. Per evitare, inoltre, il contrabbando fu fatto costrui-

re un canale che, collegando costantemente la salina con il mare, impediva la formazione del sale.

In epoca vicereale inizia a manifestarsi un interesse scientifico per il territorio: del 1567 è, infatti, la prima cartografia della Puglia, opera del veneziano Castaldi, seguito di lì a poco dal Magini⁴⁸; molto interessanti sono le descrizioni delle nostre terre tramandate da studiosi come il Galateo, il Giovine ed il Marciano.

Il Galateo, per primo, s'interessa delle paludi che si estendevano fra Avetrana e Nardò, territorio all'epoca immune dalla piaga della malaria. Ma l'attenzione dell'eclettico umanista di Galatone fu attratta prevalentemente dal fenomeno di illusione ottica detto delle *mutate*, che tanto infiammava la fantasia delle genti del posto. Sulle paludi, infatti, comparivano immagini fantastiche, per lo più *donne o fattucchiere che si ungono con filtri magici... e si trasformano di notte in animali di diverso aspetto... esse eseguono danze fra le paludi, s'incontrano coi diavoli... ammazzano fanciulli. A volte si vedono città, castelli, torri, pecore e buoi di pelle screziata, specie al mattino, con l'aria quieta, quando la tramontana inizia a spirare*⁴⁹.

Del Giovine abbiamo un'efficace descrizione dello stato di abbandono delle saline di Taranto: *inductis bobus franguntur stagna, ne inde sal colligatur, ita Rege iubente* (per ordine del re, allo scopo di impedire la raccolta del sale, i buoi vengono fatti pa-



Buoi al pascolo nei vasti terreni acquitrinosi che ancora all'inizio del secolo circondavano Taranto.
(da E. PRESUTTI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni delle provincie meridionali*, Roma, 1907)

scolare liberamente, frangendo di continuo la superficie degli acquitrini)⁵⁰.

Al Marciano, dotto scrittore di Leverano, si riconosce, soprattutto, una notevole competenza sulle caratteristiche del nostro territorio: stima la superficie delle saline di Taranto rispettivamente in 886 e 122 ettari; parla anche delle paludi Rotonda e Mascia; descrive la salina di Torre Columena e le attigue paludi di San Biagio (forse quelle attualmente dette del Conte), dalle quali si originava un corso d'acqua che si versava in mare nel porticciolo⁵¹.

I primi Borboni

Con l'avvento di Carlo di Borbone sul trono di Napoli i fermenti della nuova Europa iniziarono, faticosamente, ad entrare nella stantia società meridionale.

Nello studio dell'assetto del territorio, il fenomeno più saliente in questo periodo è il progressivo assottigliamento del patrimonio demaniale. I baroni approfittarono della cronica carenza di documentazione scritta, dell'inconsistenza o della complicità degli amministratori delle università per operare illeciti appadronamenti. Lo stato vendette alcuni demani feudali tornati per vari motivi alla corona, come nel caso di Sava, nel 1764, a seguito della espulsione dei Gesuiti, o di Casalnuovo, nel 1782, per la morte dell'ultimo Imperiale; inoltre concesse spesso a privati

cittadini assenti allo svincolo di terre demaniali. Numerosi enti morali, infine, avviarono la censuazione di vasti territori loro appartenenti fin da epoche remote⁵².

Razionalizzare il possesso della terra, privatizzandolo, divenne la parola d'ordine di un'intera generazione di intellettuali del calibro di Pagano, di Filangieri, di Cuoco, di Palmieri e di Galanti. Allo stesso modo il feudalesimo e la gestione in demanio del territorio apparvero sinonimo di arretratezza, causa dello spopolamento e della miseria nelle campagne.

Presente nel dibattito di quegli anni era anche l'ormai stringente questione delle bonifiche ma tale esigenza non era scevra del pregiudizio della crociata antif feudale, essendo anch'essa fatta risalire alla gestione dell'antico regime. È questa l'impressione che offre il Galanti quando chiama Taranto *una fogna* e calcola l'estensione delle paludi in Terra d'Otranto pari ad un terzo dell'intera superficie⁵³.

Manca, comunque, in tutte queste analisi ogni riferimento alla complessità della società meridionale, agli squilibri ormai evidenti e che avrebbero finito col favorire, nella spartizione della eredità feudale, l'emergente ceto borghese.

Scarsa è anche l'attenzione verso le gravi carenze infrastrutturali nei settori cardine delle comunicazioni, dei trasporti e della irrigazione.

Il mutamento delle scelte politiche e un sistema economico in evoluzione giunge-

vano a trasformare ulteriormente il paesaggio agrario. Dinanzi a quello che fino agli inizi del XVIII secolo era ancora un orizzonte dominato dall'economia cerealicolo-pastorale, si delineava un nuovo profilo colturale caratterizzato soprattutto dalla diffusione dell'olivo a scapito delle aree forestali e degli incolti.

Caratteristica di questo periodo è, inoltre, la diffusione della coltura del cotone, ovunque fosse disponibile quella discreta quantità di acqua necessaria nelle prime fasi di crescita della pianta⁵⁴. Particolarmente idonee risultarono, quindi, le aree paludose ma frequente era anche il ricorso ai campi irrigui, che si avvalevano di primitivi impianti di sollevamento delle acque: le tipiche *ingegne* a trazione animale, delle quali nel solo territorio di Leporano se ne contavano ben ottantotto⁵⁵.

Il disboscamento si rivelò, per le conseguenze subito avvertite sull'andamento climatico e sugli assetti idrogeologici, un problema di rilevanza prioritaria. Non valsero a porvi freno i ripetuti interventi legislativi di Carlo III (il più importante è l'editto del 31 gennaio 1759)⁵⁶, decisamente preoccupato per il progressivo esaurimento della materia prima necessaria ad accarezzare le sue velleità di potenza marinara.

A causa di tutto ciò, all'inizio del XIX secolo quello dell'Arneo rimaneva uno degli ultimi boschi di Puglia, l'unico di una certa estensione in Terra d'Otranto. A se-

guito delle trasformazioni agrarie avviate all'inizio del Settecento, infatti, i territori dei comuni di San Giorgio, di Carosino, di Roccaforzata, di Fragagnano e di Torricella persero completamente la loro dotazione forestale⁵⁷. Maruggio nel catasto del 1787 annoverava solo 15 tomoli di boscosi, (pari allo 0,3% della superficie comunale)⁵⁸; a Lizzano, al contrario, nel *catasto murattiano* del 1809 si registravano ancora 791 tomoli di bosco, pari al 12% del totale del territorio⁵⁹.

In una regione che andava progressivamente deteriorandosi da un punto di vista ecologico, privi di leggi organiche sull'attività di bonifica, in assenza di un organo tecnico che redigesse piani e li rendesse esecutivi, nel caos che regnava nella disciplina dei regimi idrici, affidata agli arbitri baronali, i Borboni affrontarono con impegno il problema delle bonifiche. Le priorità dell'intervento furono rivolte al Napoletano, fatta eccezione per il progetto di bonifica del porto di Brindisi, avviato da Ferdinando IV nel 1775.

Ma la situazione che abbiamo appena delineato non poteva, però, che frustrare questo primo serio impegno.

Il Decennio francese

Con l'avvento dei Napoleonidi venne avviata la necessaria riforma strutturale dell'apparato di governo del Regno di Napoli, ostacolo preliminare a qualsiasi mutamento. Caddero i vincoli feudali (lege

La disboscata collina di Roccaforzata incombe sulla contrada Palude.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Prime opere di bonifica dell'inizio del secolo scorso nella Salina Grande di Taranto.

(fot Antonio Vincenzo Greco)

del 2 agosto 1806) e della Dogana di Foggia (21 maggio 1806) e si avviava la riforma delle amministrazioni periferiche, con la istituzione delle province e dei comuni (leggi dell'8 agosto e del 18 ottobre 1806).

Notevole fu l'impulso dato alle opere pubbliche. In questo fervore amministrativo e di iniziative veniva inoltre enunciato l'importante principio secondo cui era compito dello stato la *redenzione* delle terre paludose o da dissodarsi, ferma restando l'eventuale partecipazione dei privati interessati, da determinare con provvedimenti appositi⁶⁰.

Venne istituito, finalmente, un organo tecnico deputato alle opere pubbliche, il Corpo Generale di Ponti e Strade (8 novembre 1808), mentre il 20 gennaio 1811 nasceva anche l'Amministrazione Generale delle Acque e Foreste, in risposta al pauroso incremento dei disboscamenti negli anni immediatamente successivi alla eversione della feudalità (1807-1811)⁶¹.

Nel 1811 il Murat promosse, inoltre, un'indagine sullo stato del regno, seguendo un costume invalso nella Francia consolare, nella Prussia di Federico il Grande, in Toscana e in Piemonte. Redattore per la provincia di Terra d'Otranto della *Statistica* fu il giovane medico Oronzo Gabriele Costa, cui si deve un'acutissima relazione sullo stato socio-economico del territorio, attanagliato dal *blocco continentale*, ma soprattutto una circostanziata indagine conoscitiva dell'assetto del territo-

rio. Numerose osservazioni del Costa riguardano le paludi costiere con ingenui suggerimenti sulle possibilità e sulle modalità di bonifica⁶².

Un'altra indagine, dal taglio più tecnico, fu condotta contemporaneamente dagli intendenti delle province sullo *Stato delle Terre Incolte, Laghi, Stagni e Paludi Esistenti nelle tre Province pugliesi*⁶³.

Nello stesso 1811 Murat firmò la legge che dava il via ai lavori di bonifica delle saline di Taranto, allora correntemente denominate di *San Giorgio sotto Taranto*, ma l'obsoleta macchina burocratica borbonica non riuscì ad attivarsi, sicché all'atto della Restaurazione (1815) non si era ancora aperto alcun cantiere⁶⁴.

La Restaurazione

Il periodo immediatamente successivo al ritorno dell'ormai vecchio re Ferdinando è caratterizzato da una drastica riduzione degli investimenti nel settore delle opere pubbliche, a causa della grave crisi finanziaria in cui versava lo stato. Solo dopo il 1830, grazie alla generale ripresa economica, gli investimenti ripresero a crescere.

Questi anni furono connotati da un acceso dibattito politico e culturale, che in parte riecheggiava temi settecenteschi, ma, che pure, apportava contributi nuovi e largamente precorritori. A rendere più interessante la discussione contribuì la parziale delusione per le insospettite conseguenze derivate dalla gestione dell'eredità feu-



La vegetazione alofila che colonizza un'ampia area della Salina Grande di Taranto.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

riente descrizione delle paludi che circondavano Taranto⁷⁰.

Ma spetta ancora all'Afan de Rivera operare un'autentica rivoluzione nell'approccio allo studio del territorio con una ricognizione succinta ma completa di tutto il regno, necessario supporto alla sua opera, ove per la prima volta compaiono razionali bacini idrografici, spartiacque ed altre funzioni geoidrologiche.

Procedeva nel frattempo il dissennato disboscamento, cui non riusciva a porre freno la severità dell'amministrazione nel comminare multe, malgrado una magistratura indulgente, né il varo di una legislazione all'avanguardia per l'Italia: la legge del 21 agosto 1826⁷¹.

Alla fine degli anni Venti si avvertiva l'esigenza di una nuova legislazione che contemplasse tutto quanto era emerso nell'articolato dibattito e che, soprattutto, richiamasse i privati a responsabilità finanziarie e di gestione nell'opera di bonifica. Il riferimento costante era la legge francese del 16 settembre 1807, che tanto stava incidendo sullo sviluppo di quel paese.

Finalmente, forse un po' in ritardo, fu istituita l'Amministrazione Generale delle Bonificazioni, posta alle dipendenze del neocostituito Ministero dei Lavori Pubblici (regio decreto del 17 novembre 1847).

L'ormai piena maturità del pensiero politico in materia di bonifiche traspare sin dall'enunciazione del primo articolo della

legge istitutiva, che assegna al neonato organismo il compito di rimuovere dalle terre paludose *le cagioni di aria malsana che procedono alla disordinata economia delle acque, favorire lo sviluppo dell'industria agricola e aumentare e diffondere per tutti i modi la prosperità e l'agiatezza delle popolazioni*.

Su questo organismo ricadevano competenze svariate ma interdipendenti, come la gestione dei finanziamenti, la direzione dei lavori di bonifica, la partecipazione alle gare d'appalto, la riscossione dei fitti demaniali e la progettazione di piani di rimboscamento dei bacini interessati.

Nel chiamare, poi, i privati alla partecipazione alle spese, insieme agli enti locali, è possibile infine rinvenire quell'abbozzo di struttura consortile che prese il nome di *confidenza*, istituite in numero di 46 nei dieci anni di vita dell'Amministrazione. Molto importante, inoltre, fu l'istituzione per ognuna di queste *confidenze* di una sorta di catasto agrario con annotazioni relative agli assetti culturali ed ecologici, al fine di semplificare le operazioni per la liquidazione degli indennizzi e per il calcolo delle quote di partecipazione.

Il limite maggiore di questa iniziativa risiedeva nello scarso impegno finanziario dello stato, che poteva al massimo anticipare le somme che l'auspicato miglioramento dell'assetto fondiario si prevedeva non potesse coprire. Ne derivò il generale disinteresse dei proprietari terrieri per l'opera di bonifica, oppure sproporziona-

ti allargamenti dell'estensione di alcune *confidenze* allo scopo di accrescere il numero degli interessati, che determinò l'allungamento dei tempi di realizzazione e la lievitazione dei costi. In ogni caso la prospettiva di veder ridurre per tempi imprecisati gli introiti derivanti dal fitto dei pascoli inculcò negli agrari un pregiudizio che condizionerà pesantemente la partecipazione dei privati ai progetti di bonifica⁷².

Dopo che una commissione ebbe giudicato impraticabile lo sfruttamento intensivo delle saline di Taranto⁷³ l'Amministrazione dei Dazi Indiretti, che gestiva quei terreni, ossessionata dalla continua emorragia di introiti dovuta ai furti del sale (all'epoca del de Salis Marschlins la quota sottratta era pari a quella che si produceva legalmente, cioè diecimila tomoli l'anno), auspicava vivamente la bonifica. Così, con decreto del 20 agosto 1816 veniva finalmente approvato e finanziato, a totale carico dello stato, un primo progetto di bonifica delle saline.

I lavori iniziarono nella Salina Grande nel settembre del 1817 e, dopo temporanee interruzioni all'inizio del 1819 e nel 1820, nell'aprile del 1821 venne consegnato il primo blocco di lavori: un canale collettore che attraversava per un terzo la Salina nella parte settentrionale e, tramite un pozzo di carica, continuava nell'emissario. Questo, per la sua imponenza, ben presto venne indicato fra gli addetti con la denominazione di *la nostra grand'opera*, trattandosi di un tunnel rivestito da conci di tufo lungo 1.898 metri e seguito da un canale scoperto di 2.015 metri, noto come Fiumarella, che sfociava, attraverso la Palude Taddeo, nel Mar Piccolo. Nell'insieme, però, tutta l'opera si rivelò incapace di risolvere il problema idraulico, per cui nello stesso anno fu redatto un nuovo progetto.

I nuovi lavori procedettero a rilento per la carenza dei finanziamenti, finché poterono dirsi conclusi nel 1825 con la creazione di un collettore, che attraversava la salina per l'intera sua lunghezza (5.439 metri), e di otto canali secondari (quattro per lato) per complessivi 10.498 metri.

La bonifica della Salinella, dopo un effimero esordio nel 1819, iniziarono l'anno successivo. Una prima *tranche* di lavori terminò nel 1838 ma si palesò inadeguata e fu, quindi, approvato un nuovo finan-

ziamento per l'ulteriore approfondimento dei canali già scavati.

Durante questa fase, però, emerse un'altra piaga, che afflisse la storia delle bonifiche: la malafede e l'atteggiamento di rapina di molte ditte che ebbero in appalto l'esecuzione e la manutenzione delle opere. Fu, infatti, solo nel 1845, dopo una serie infinita di rinvii, che la bonifica della Salinella poté dirsi completa. Erano stati realizzati un collettore principale lungo 1.118 metri in cui si versavano sei canali secondari (per altri 4.300 metri) che, tramite un pozzo di carica, continuava nell'emissario coperto, anch'esso rivestito da conci di tufo; questo dopo 840 metri tornava all'aperto, poco prima di versarsi nel Mar Grande.

Le opere furono, quindi, date in manutenzione a ditte molto spesso inadempienti, che ne provocarono il deterioramento. Il 10 settembre 1847 veniva emanato un decreto che consentiva la cessione in enfiteusi delle terre bonificate con l'obbli-

Memorie postillate di bonifica per disseccare le lagune presso San Giorgio, chiamate Salina Grande, dal loro cominciamento in settembre 1817 a tutto dicembre 1920.

(da ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, Fondo Genio Civile, busta 31, fascicolo 27/1, anno 1821)





Canale maestro e allacciante sinistro della Salina Grande di Taranto, entrambi confluenti nella galleria sotterranea. (foto Antonio Vincenzo Greco)

go di metterle a coltura e di mantenere le opere di bonifica.

Il 19 agosto dell'anno successivo avveniva la consegna delle terre agli enfiteuti Scarfoglio, Milella ed Epifani, mentre il successivo 28 ottobre quella delle opere di bonifica. Gli enfiteuti, sottoposti a controlli semestrali, si attennero più o meno alle prescrizioni relative alla manutenzione ma il miglioramento fondiario rimase nelle intenzioni, anche perché il problema idraulico era lungi dal dirsi completamente risolto.

Così, istituita l'apposita *confidenza*, si studiò un nuovo progetto che prevedeva per la Salina Grande lo scavo di un canale circondante lungo 15.092 metri, di sette altri canali secondari (per un totale di 5.512 metri), di sei terziari (3.043 metri), oltre la costruzione di otto ponticelli per facilitare l'accesso ai fondi.

Per la Salinella, invece, era stato previsto un canale circondante di 4.896 metri e la riparazione delle opere in muratura che l'incuria e la cattiva tecnica costruttiva avevano già reso precarie. Quest'ultimo progetto divenne esecutivo nel 1856 e fu completato nell'aprile del 1859. Poterono, quindi, iniziare le opere di miglioramento agrario che, all'epoca del Pareto (1865)⁷⁴, contrassegnavano già significativamente il nuovo paesaggio.

L'esecuzione dei lavori per la Salina Grande nel 1867 non erano ancora iniziati, mentre nel 1879 li troviamo già in manutenzione.

Per il resto del nostro territorio l'opera dell'Amministrazione si arenò in una complessa serie di problemi. Delle otto *confidenze* che furono istituite in provincia di Lecce fino al 1865 (non tutte però riguardanti opere di bonifica), cinque ricadevano nel circondario di Taranto e di queste tre erano nel territorio che stiamo studiando: le saline di Taranto, la strada Nardò-Avetrana e le paludi di Nardò e di Avetrana. Fatta eccezione per quanto già riferito, null'altro fu fatto.

Si trattava, in realtà, del fallimento di tutto l'intero progetto borbonico. Delle diciassette opere di bonifica intraprese, al 1860 solo quella del Volturno poteva dirsi completa.

L'inadeguatezza dell'impianto tecnico ed organizzativo si rivelò essere solo parte del problema. La bonifica borbonica aveva fallito proprio per essersi prefissa l'obiettivo estremamente velleitario di *costringere interessi sparsi e discordanti ad associarsi, contribuendo ad un'opera collettiva di trasformazione e di manutenzione dell'habitat*⁷⁵, determinando la riddiscussione di assetti sociali ed economici appena costituiti, che la precarietà degli orizzonti rendeva poco inclini al confronto.

Il periodo postunitario

La politica di stampo liberistico impressa dal nuovo stato unitario si dimostrò subito inadeguata anche per quel che riguardava la bonifica, a causa delle peculiarità

ambientali, igieniche, sociali ed economiche del Mezzogiorno.

Nell'agosto del 1861 l'Amministrazione Generale delle Bonificazioni fu posta alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, per essere soppressa il 14 agosto 1864. Le sue competenze furono, quindi, assunte dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, il quale promosse la creazione di organi tecnici noti come Circoli Direttivi, posti dal 27 ottobre 1869 alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici⁷⁶.

La norma ispiratrice della politica delle bonifiche era la legge sui lavori pubblici del 20 marzo 1865, che riproduceva i principi della legge piemontese del 1859, costituendo un deciso passo indietro rispetto all'organico impegno proposto dalla legislazione borbonica.

Nella legge nazionale, infatti, l'impegno dello stato era limitato alla regimentazione dei corsi d'acqua caratterizzati da idrografia e da regimi idrici ben definiti, evenienza ben rara in gran parte del Sud e che, quindi, rendeva l'intervento pubblico prerogativa delle regioni settentrionali.

A porre i nuovi governanti dinanzi alla drammaticità della situazione concorse certamente la relazione presentata al ministro Torelli dal Pareto nel 1865, dalla quale risultava, fra l'altro, che nella sola provincia di Lecce ben 140.000 ettari erano interessati dal fenomeno dell'impaludamento, avvertendo che certamente si trattava

di una cifra approssimata per difetto⁷⁷. Tutte le successive indagini hanno riportato cifre più basse, rispetto a quelle riferite dal Pareto, lasciando però intatta l'idea dell'enormità del problema.

Riconosciuta l'inadeguatezza della normativa vigente, furono formulate varie ipotesi (Piepoli, 1862; Manna, 1864; Broglio-De Vincenzo, 1873) fino a giungere alla legge Baccharini del 25 giugno 1882, con essa lo stato si riappropriava della *suprema tutela ed ispezione delle opere di bonificazione dei laghi e stagni, delle paludi e delle terre paludose*.

Tuttavia l'intervento pubblico si limitava alla finalità *igienica* della bonifica, discriminando che distingueva le opere di bonifica in due categorie. Alla prima appartenevano quelle che *provvedono principalmente ad un grande miglioramento igienico*, oltre a quelle nelle quali *ad un grande miglioramento agricolo trovava associato un rilevante vantaggio igienico*; mentre tutte le altre rientravano nella seconda categoria.

Variava, a seconda della classificazione, l'entità dell'impegno pubblico, che per le prime era pari al 50% del costo complessivo, mentre il resto veniva a suddividersi fra province, comuni (un ottavo ciascuno) e privati, riuniti o meno in consorzio (il restante quarto della spesa).

Per le opere di seconda categoria, invece, l'onere ricadeva per intero sui consorzi dei proprietari, distinti in obbligatori e volontari.

Ponticello sul canale maestro della Salina Grande di Taranto, costruito alla metà del secolo scorso.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





La rigogliosa vegetazione della ex palude di Serra degli Angeli.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

Siamo ben lontani, come si vede, da un'idea di complessiva *ristrutturazione del territorio*, che la legislazione borbonica aveva già formulato.

Con l'entrata in vigore della legge furono pubblicati gli elenchi delle opere di bonifica. In una prima lista, del 2 luglio 1885, ricaddero le paludi Fedà, Serra Piccola, Serra degli Angeli (tranne la parte già bonificata), Fellicchie, Salina, Tomari (sic), Piccolo Chidro, Mascia e Stornara; nel terzo elenco, dell'11 gennaio 1887, erano invece comprese le paludi Foggione, San Brunone, Leggiadrezze, Pamunno, Taddeo, Buffoluto, Pantano e Caggiuni; nel quarto, del 18 giugno 1899, invece, insieme ad alcune rettifiche di impostazione, venivano incluse anche le opere già intraprese dall'amministrazione borbonica, nel nostro caso le saline di Taranto.

Frutto dell'atteggiamento positivo della cultura politica del tempo sono anche le molte indagini sociologiche, economiche (con particolare riguardo all'agricoltura) e territoriali condotte su base statistica sia a livello nazionale che locale.

Per il nostro problema specifico di notevole rilevanza resta l'opera del Pareto, frutto di mesi di viaggi per tutta l'Italia, troppo generica però per quanto riguarda il territorio dell'Arneo, che l'autore ammette di non aver potuto visitare. Molto importante risulta anche la *Classificazione delle opere di bonificazione* condotta dal Brunetti nel 1885 per conto del Ministro Orlando⁷⁸.

L'attività di bonifica vera e propria fu nel nostro territorio praticamente nulla fino all'inizio del nuovo secolo. Con la nascita dei Circoli si era determinato, peraltro, un inedito clima di diffidenza fra il corpo tecnico *piemontese* e quello *napoletano*, che non agevolava certamente il lavoro.

Invitato entro il 1867 a redigere i progetti di bonifica di tutta la Puglia, il competente Circolo di Bari redasse quelli relativi alle paludi Mascia (18 dicembre 1866), Mostizza, Palma, Padulecchie d'Oro (18 giugno 1867) e Rotonda (15 giugno 1867) ma la mancanza di interesse del padronato e la cronica penuria di fondi pubblici, però, fecero sì che nessuno di essi fosse reso esecutivo.

Con provvedimento del 15 febbraio 1870 i Circoli furono infine sciolti e le loro attribuzioni trasferite al Genio Civile.

La situazione migliorò notevolmente con il governo Giolitti. Nella terza relazione sullo stato delle bonifiche (1915) risultava ben più concreto l'impegno dello Stato: dai 168,8 milioni spesi fra il 1860 ed il 1900 si era passato ai 205 spesi fino al 1914 per le sole opere di bonifica, di cui il 53% al Sud, per complessivi 278.999 ettari di terreni bonificati; al Nord nello stesso periodo erano invece stati bonificati 399.008 ettari, con un rapporto fra impegno statale e consorziale di ben uno a tre, laddove nel Mezzogiorno la spesa sopportata dai privati poteva considerarsi trascurabile.

L'evento più saliente di questa stagione fu il primo atto della lunga storia delle paludi di Torre Columena, contrassegnata anche da eventi drammatici.

Si trattava di un gruppo di cinque paludi (Salina, Fellicchie, Serra degli Angeli, Serricella e Fedà) che, nel complesso, occupavano una superficie di circa 1.050 ettari, dei quali alcune centinaia costantemente sommersi a causa di alcune risorgive perenni, localmente dette *ausi*. Il bacino idrografico interessava complessivamente quasi 3.000 ettari, mentre erano quasi 10.000 gli ettari indirettamente influenzati dai miasmi e dai quali era bandita ogni forma di costante presenza dell'uomo.

Questo vastissimo territorio, che a sua volta era il tratto più disastrato di un più ampio comprensorio caratterizzato da un notevole dissesto idrogeologico, era posto a cavallo delle tre attuali province di Taranto, di Lecce e di Brindisi e costituirà il nerbo del futuro Consorzio dell'Arneo.

A causa della plurisecolare emarginazione determinata dal concorso di malaria, brigantaggio e assenza di vie di comunicazione, in questo contesto sopravvissero fino agli anni Cinquanta del nostro secolo, come mummificate, strutture sociali ed economiche che altrove erano solo un triste ricordo⁷⁹.

Incontrastati resistevano, infatti, il latifondo ed una modesta economia basata sulla cerealicoltura estensiva e sul fitto dei

pascoli, tutte attività saldamente nelle mani di pochissime famiglie (i Vaglio, i Tamburrino e gli Imperiali-Caracciolo) che, con i loro atteggiamenti dilatori, lasciavano intendere di tenere più allo stato di fatto che ad una prospettiva incerta legata all'opera di bonifica.

A parte, perciò, alcune limitate quotizzazioni di demani nei territori di Manduria e di Avetrana⁸⁰, condotte negli anni immediatamente successivi all'unità nazionale, il primo e più importante intervento pubblico fu la costruzione della strada Avetrana-Nardò, autentica opera pionieristica che rese possibile la prima colonizzazione di territori ancora in gran parte vergini⁸¹.

Per quanto riguardava la bonifica vera e propria, i conti di Lanzilao, allora proprietari di parte dei terreni in questione (onde la denominazione di Paludi del Conte attribuita al complesso Fellicchie-Serra degli Angeli-Serricella) avevano provveduto, intorno al 1860, al prosciugamento di parte della palude Serra degli Angeli, scavando un canale lungo tre chilometri, largo due metri e profondo uno. Questo correva parallelo alla linea di costa, giusto a ridosso delle dune litoranee e aveva due sbocchi a mare, in corrispondenza delle cosiddette *chiummarelle*. Il successivo abbandono delle opere, però, aveva in parte frustrato questo primo tentativo⁸².

Nel 1900 l'Amministrazione Provinciale di Lecce conferì agli ingegneri Libertini

Canale di bonifica nelle Paludi del Conte.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



130 e Bernardini il compito di redigere un progetto di bonifica di queste paludi. La proposta dei due tecnici prevedeva un sistema di prosciugamento meccanico (idrovolta a vapore con potenza di 28 HP, funzionante per 29 giorni l'anno) connesso, tramite un collettore generale, con un complesso sistema di canali. Questo consisteva in cinque canali allacciati per l'intercettazione delle acque meteoriche e in due collettori secondari che, con vari canali, avevano il compito di drenare le acque di falda emergenti: in tutto ben 18 chilometri di canali, che sversavano con un collettore di scarico in mare⁸³.

Presentato nel 1903, il progetto fu reso esecutivo con alcune modifiche nel maggio del 1906. I lavori durarono, fra indicibili sofferenze e disagi delle maestranze a causa dell'imperversare della malaria, fino al 21 marzo 1915 non senza ulteriori modifiche, che riguardarono soprattutto la esclusione della salina ed il numero dei canali allacciati, ridotti a due soli. Già nel corso dei lavori, però, l'opera si rivelò insufficiente, per cui il Genio Civile approntò un nuovo progetto (1919), mai reso esecutivo. Pertanto, abbandonato a sé

Emissario delle paludi Mascia-Mostizza-Palma-Palermo, realizzato nel 1909.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



stesso, tutto l'impianto divenne ben presto obsoleto. Ancora negli anni Trenta, quando si riprese a parlare di bonifica, dei 450 ettari delle paludi del Conte 200 erano occupati da macchia, 150 da vegetazione palustre e 50 risultavano costantemente sommersi⁸⁴.

Altre importanti bonifiche condotte in epoca giolittiana furono quella della Palude Rotonda, in territorio di Faggiano ma prossima all'abitato di Lizzano, e del complesso Mascia-Mostizza-Palma⁸⁵. Per la prima il progetto fu consegnato il 21 settembre 1903 e lavori eseguiti fra il 1905 ed il 1906; l'intervento nell'altro complesso di paludi iniziò, invece, solo nella primavera del 1909.

Di portata minore furono le opere di bonifica delle paludi di Borraco estese per 11,7 ettari ed originatesi dallo straripamento delle sorgenti del fiume omonimo, facilitato anche dalla presenza dei ruderi del Quatisciaturo, vecchio edificio dove si macerava il lino e si lavava la lana. I lavori per questa bonifica, appaltati il 6 gennaio 1905 consistettero nella arginatura delle sorgenti e dei canali, oltre che nella rimozione delle rovine.

Analoga opera di arginatura fu operata nell'area a ridosso del Chidro, provvedendo anche a convogliarvi le acque dell'adiacente palude Tamari.

Anche intorno a Taranto si procedette ad una prima bonifica delle paludi Foggione, San Brunone, Leggiadrezze e Bufoluto.

Tutte queste opere rivelarono ben presto profonde inadeguatezze progettuali, particolarmente evidenti nel caso della bonifica della palude Rotonda. Eseguita, infatti, senza prevedere la sistemazione del bacino a valle, essa finì col favorire la creazione di pantani lungo tutto il Canale Ostone, avvicinando in pratica la fonte malarigena all'abitato e provocando lo spopolamento delle migliori campagne di Lizzano.

Nel complesso anche la stagione postunitaria delle bonifiche si concludeva con un nulla di fatto, nonostante le ingenti somme investite.

La legislazione fascista

La politica di bonifiche del ventennio fascista fu avviata in anni di eccezionali fermenti sociali, che sfociavano in rituali

occupazioni di terre, scioperi e perfino in aperte ribellioni alle istituzioni. È quanto occorre a Nardò, capitale del malessere dell'Arneo, in occasione della proclamazione dell'effimera Repubblica Neretina il 9 aprile del 1920⁸⁶.

La legislazione fascista partiva dalle ragioni del fallimento delle precedenti esperienze e rendeva organiche le varie iniziative legislative che disordinatamente s'erano accumulate nei primi due decenni del secolo⁸⁷.

Un primo importante intervento fu il conferimento del carattere di pubblica utilità all'attività promozionale dell'irrigazione (31 dicembre 1922), dapprima considerata di interesse eminentemente privato.

Seguì, l'anno successivo, il fondamentale Testo Unico sulle Bonificazioni (30 dicembre 1923 n. 3256), che riconosceva alla bonifica un ruolo ben più complesso del semplice prosciugamento idraulico che non era in grado di attirare gli investimenti in assenza di strade e di possibilità di forme di agricoltura intensiva.

L'affermata superiorità dell'interesse pubblico era ribadita dal carattere obbligatorio dell'azione di bonifica, essendo previsto l'esproprio di terre paludose anche da parte di privati. Grazie all'azione del Comitato Promotore dei Consorzi di Bonifica si cercò di far attecchire anche da noi lo spirito consociativo: prima, sotto la forma giuridica dei comprensori, previsti dal regolamento attuativo del citato testo unico; quindi, dei consorzi di bonifica.

Ma l'imponente materia ebbe una definitiva sistemazione nella cosiddetta Legge Mussolini della Bonifica Integrale (13 febbraio 1933), il cui primo articolo recita, tra l'altro: *alla bonifica integrale si provvede per scopi di pubblico interesse, mediante opere di bonifica e di miglioramento fondiario. Le opere di bonifica devono presentare vantaggi igienici, demografici, economici e sociali.* Non si poteva, quindi, parlare di bonifica integrale se il vantaggio risultava essere di pochi o di scarsa rilevanza. Ed aggiungeva che tali opere si compiono in base ad piano generale di lavori in comprensori in cui ricadono laghi, paludi e terre paludose o terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali, costituiti da terreni estensivamente utilizzati per gravi cause di ordine fisico e sociale e suscettibili, ri-

mossi questi, di una radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo.

Allo Stato competeva, con provvedimento legislativo apposito, la distinzione fra una bonifica ed un semplice miglioramento fondiario, classificando la tipologia degli interventi tramite l'apprezzamento delle circostanze occorrenti in un determinato contesto territoriale.

Furono, così, identificate due categorie di consorzi: alla prima appartenevano quelli per i quali la trasformazione agraria rivestiva il carattere di pubblica utilità, rilevante soprattutto ai fini della colonizzazione, ed erano classificati con apposito provvedimento governativo; gli altri rientravano, invece, nella seconda categoria e la loro creazione doveva essere approvata di concerto fra i ministeri dell'Agricoltura, dei Lavori Pubblici e del Tesoro.

Al differente profilo giuridico faceva naturalmente riscontro un maggiore impegno finanziario dello Stato che, nei consorzi di prima categoria, era maggiore e variabile a seconda della tipologia dell'intervento.

L'istituzione obbligatoria dei consorzi di bonifica, poi, s'intese creare una strut-

Opere di bonifica del Fiume Borraco, completate negli anni Trenta.
(foto Antonio Vincenzo Greco)



132 tura di coordinamento fra intervento pubblico ed attività imprenditoriale privata, quest'ultima ritenuta consapevole delle esigenze e delle vocazioni di un determinato territorio. I consorzi potevano studiare i piani generali di bonifica, come anche procedere all'esecuzione delle opere, chiedendo la concessione della bonifica sulla scorta di progetti esecutivi.

Durante il ventennio fascista si operò piuttosto alacramente in tutti i tre comprensori del territorio di nostro interesse: quello dell'Arneo, nato dalla fusione di tre entità minori; quello della Conca di Taranto; quello dei Piccoli Stagni fra l'Arneo e la Conca di Taranto.

Il Consorzio di Bonifica dell'Arneo, istituito il 16 maggio 1926, fu l'unico, fra questi, ad essere classificato di prima categoria⁸⁸. La prospettiva di ricevere i pingui finanziamenti previsti dalla legge ne aveva fatto caldeggiare la creazione da parte di tutti ma la coesistenza di interessi disparati non si rivelò premessa idonea per un'attività feconda. La vita di questa istituzione fu, infatti, molto travagliata sin dal primo momento in cui si dovette dare una delimitazione fisica al consorzio. Superato a fatica questo ostacolo, l'ente giunse a comprendere ben 42.792 ettari, dei quali 12.321 ricadenti nella provincia di Taranto nei comuni di Manduria (5.108, pari al 28,56% della superficie comunale) ed Avetrana (7.212, pari al 98,92% del suo territorio).

Dell'intera estensione, circa 28.682 ettari rientravano in progetti di trasfor-

mazione fondiaria, curati nei dettagli dal Mangano e, soprattutto, dal Biasco.

Le loro indagini offrono uno spaccato molto interessante delle grandi sperequazioni che regnavano nel territorio dell'Arneo, ad iniziare dalla distribuzione della proprietà fondiaria. Il 96,8% dei proprietari, ad esempio, possedeva aziende estese fino a un massimo di 10 ettari, che rappresentavano appena il 25% delle terre; mentre solo lo 0,7 dei proprietari aveva aziende con superficie superiore ai 100 ettari che, però, occupavano ben il 55% delle terre. Un latifondista possedeva da solo ben 4.263 ettari, quasi il 10% dell'intero territorio del consorzio. Inoltre sui citati 28.682 ettari, compresi i progetti di trasformazione fondiaria, solo l'1,6% dei proprietari possedeva ben il 70% delle terre, a testimoniare la scarsa attenzione della classe degli agrari per i regimi colturali.

Nel paesaggio agrario netta era la prevalenza del seminativo (46% del totale e 43% nel perimetro di trasformazione fondiaria) e dell'incolto adibito a pascolo (31% e 42% rispettivamente); le colture legnose occupavano solo il 23% dei terreni (15% nel progetto di miglioramento), con l'olivo al primo posto (60%), seguito dalla vite (30%) e dal fico (8%). La superficie forestale era infine, pari a 208 ettari, ossia il 5% della superficie dell'intero comprensorio.

L'equilibrato progetto del Biasco prevedeva un'ulteriore diffusione dell'oliveto, l'appoderamento delle terre migliori, lo sviluppo di colture irrigue, l'adeguamen-

Le terre bonificate dell'Arneo: mancata promessa di un grandioso progetto di trasformazione fondiaria.
(foto Antonio Vincenzo Greco)



to della fatiscente o del tutto inesistente rete viaria, la stipula con i contadini di contratti che li tenessero legati stabilmente alla terra e, naturalmente, la soluzione del problema idraulico.

Per far fronte a tutto questo fu approntato un progetto globale di trasformazione territoriale, espressione avanzata e compiuta della filosofia della *bonifica integrale* che, nei disegni del duce, doveva mutare il volto delle campagne italiane e pugliesi.

Ma la realizzazione dei piani richiedeva energie e strategie politiche di ben diversa natura. Di tutto il complesso pacchetto, infatti, le uniche cose che si videro realizzate furono, nella nostra provincia, alcune opere di piccola bonifica nei terreni intorno a Manduria e ad Avetrana, il taglio della vegetazione delle paludi, alcuni interventi antianofelici.

Il mastodontico progetto di trasformazione fondiaria, nel 1938, aveva interessato solo 5.600 ettari, per lo più nel comprensorio di Porto Cesareo, ove era autonomamente intervenuta, in regime di concessione, fino al 1935, l'Opera Nazionale Combattenti.

Le motivazioni dell'ennesimo fallimento di un progetto di bonifica, qui come altrove, sono molteplici. In primo luogo la non ancora sviluppata cultura consortile rendeva difficile la convivenza di interessi contrastanti, risolvendosi spesso in rifiuto da parte dei soci di corrispondere le quote sociali o di anticipare le somme richieste, pur percependo i finanziamenti statali che venivano centellinati. Un'altra causa va ricercata nella più volte constatata impossibilità di colonizzare stabilmente un territorio indelebilmente collegato ai foschi ricordi dei miasmi malarici. Ma, principalmente, va ricordato che lo stesso ente pubblico era spesso insolvente perché continuamente distolto nell'erogazione dei fondi da eventi politici e congiunturali, come la crisi del 1929, le aspirazioni coloniali della guerra d'Africa nel 1936, i calamitosi eventi bellici del conflitto mondiale.

Nel Comprensorio di Bonifica della Conca di Taranto, esteso per 17.000 ettari, furono eseguite molte opere e completate quelle intraprese all'inizio del secolo⁸⁹. I lavori riguardarono la bonifica delle seguenti paludi: Foggione, due etta-



Canale circondante della Bonifica Columena nell'Arneo.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

ri a due chilometri a nord-ovest di Taranto; San Brunone, settanta ettari a tre chilometri a nord-ovest; Leggiadrezze, in corrispondenza del Fiume Galeso, estesa per tre chilometri lungo il primo seno del Mar Piccolo; Buffoluto, trentatré ettari, in corrispondenza del torrente Rubafemmine, che sversava nel secondo seno del Mar Piccolo; Taddeo, ventisette ettari in corrispondenza dello sbocco nel secondo seno del Mar Piccolo del torrente Atella, dell'affluente dalla Salina Grande e dei canali che drenavano le campagne ai piedi della collina di San Giorgio; Pamunno, trenta ettari a sei chilometri da Taranto lungo il Mar Grande verso Capo San Vito.

Per le saline fu effettuato un nuovo tentativo di valorizzazione fondiaria. Abbandonate al loro destino a seguito delle continue liti fra la pubblica amministrazione e gli enfiteuti, nel 1902 una parte di essa era stata data in fitto ad imprenditori settentrionali, fenomeno non infrequente nel panorama economico a cavallo dei secoli XIX e XX⁹⁰. Nel 1904, infine, acquisiva i diritti degli enfiteuti, il conte D'Ayala Valva, destinato a svolgere un ruolo predominante nell'economia di tutta la provincia⁹¹.



La Salina Grande di Taranto, malgrado sia stata al centro di un vasto progetto di valorizzazione fondiaria da parte dell'Opera Nazionale Combattenti, si presenta ancora come un paesaggio aperto.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

La trasformazione fondiaria della Salina fu invece lo scopo preminente della Opera Nazionale Combattenti, ente istituito all'indomani della disfatta di Caporetto per facilitare il reinserimento sociale e lavorativo dei reduci⁹².

Il regolamento approvato il 16 giugno 1919 divenne ben presto un vero e proprio strumento di riforma fondiaria, volto al miglioramento agronomico delle terre e basato su strutture cooperative. Inoltre l'Opera per svolgere i propri compiti istituzionali usufruiva di canali agevolati di intervento, sia nelle procedure di esproprio, che nel calcolo degli indennizzi.

Forte di questi strumenti, l'Opera aveva preso in concessione la Salina Grande con l'impegno di assicurare la normale manutenzione delle opere e soprattutto di curare la tanto agognata trasformazione fondiaria. A questo scopo avviò le procedure di esproprio di ben 708 ettari di terre dei D'Ayala Valva e curò il progetto di una strada che percorresse la Salina per tutta la sua lunghezza, collegando la statale Taranto-San Giorgio con la provinciale Taranto-Talsano: ma entrambi i progetti non andarono in porto⁹³. L'eccessiva burocratizzazione, infatti, la scarsa competenza tecnica e, in seguito, la perdita dell'autonomia decisionale dell'ente (regolamenti del 1923 e del 1926), furono le motivazioni principali del fallimento di un progetto che, a torto, verrà giudicato alla stregua di altre iniziative propagandistiche del *Regime*⁹⁴.

Anche l'attività del Comprensorio dei Piccoli Stagni, esteso per 300 ettari e con in cantiere la realizzazione di sole opere idrauliche, fu alquanto intensa⁹⁵. Entro la metà degli anni Trenta, infatti, furono portate a termine tutte le principali opere di bonifica, anche se, come s'è detto, si trattò per lo più di completamento di opere già avviate o compiute nel primo decennio del secolo. Tuttavia l'efficientissima macchina propagandistica del Regime le fece apparire come proprie realizzazioni.

La Palude Rotonda, estesa per 18 ettari, vide, così, allargato ed approfondito il canale (lungo 3.072 metri) che drenava nel Canale dei Cupi, senza provvedere, peraltro, alla definitiva sistemazione del Canale Ostone.

Analoghe sistemazioni furono effettuate nell'area del Chidro (33 ettari paludosi), della palude Tamari (fra i 12 e i 55 ettari, a seconda delle stime) e del Borraco.

Una più complessa opera riguardò le paludi di Lizzano, il complesso Mascia-Mostizza-Palma-Palermo, estese rispettivamente per circa 74, 16, 7 e 3 ettari. In quest'area fu ottimizzato il canale collettore principale, lungo complessivamente 3.600 metri, che percorreva per intero la Mascia, raccoglieva di volta in volta gli scoli delle altre tre paludi, continuava con un emissario (noto come Canale Mascia), profondamente incassato nella roccia, e sversava in mare aperto.

Un fenomeno della massima importanza, a fronte dei ripetuti e fallimentari ten-

tativi di riforma agraria, variamente formulati ma costantemente diretti dall'alto, fu il contemporaneo, lento ma grandioso, processo di conquista della terra: una sorta di autoriforma fondiaria. Sotto l'incalzare del bisogno e della disperazione, resistendo tenacemente alla tentazione di seguire l'affollata via dell'emigrazione, i contadini di Lizzano, di Torricella, di Monacizzo, di Maruggio, di Manduria e di Avetrana operarono un immane lavoro di trasformazione dell'intero territorio a ridosso del litorale, delineando un paesaggio agrario diffusamente antropizzato.

Protagonista di questa nuova rivoluzione colturale fu la vite, analogamente a quanto era avvenuto negli ultimi decenni dell'Ottocento nelle aree interne. Nel territorio di Lizzano l'estensione complessiva del vigneto passò, così, dal 2% del 1880 (lo stesso del *catasto murattiano*) all'8% del 1929, quando il processo di trasformazione agraria era stato appena avviato⁹⁶. A Maruggio si passò, invece, dall'1,5% (1,2% nella prima metà del secolo) al 5%. Ad Avetrana la crescita fu ancora più significativa, passando dallo 0,5% al 6%. Nel territorio di Sava, invece, che era stato interessato dalla *prima rivoluzione* colturale nel segno della vite, si era passati nel corso della seconda metà del XIX secolo dal 5% al 25% (1880) per scendere al 23% del 1929.

Questo importante intervento di trasformazione agraria e fondiaria del terri-

torio, protrattosi fino agli inizi degli anni Cinquanta, fu reso possibile anche dalle opere di bonifica che, con varia fortuna, erano state condotte e che consentirono, per la prima volta dopo secoli, il ripopolamento di queste terre.

L'ultima bonifica

Il secondo dopoguerra trovava questi processi in attivo svolgimento, garantendo, in un momento delicatissimo per l'economia del Paese, minimi livelli di sussistenza.

Drammatica era, invece, la situazione nell'Arneo, il cui assetto socio-economico restava immobile, malgrado le manifestazioni della rabbia dei contadini, manifestatesi con scioperi ed occupazioni delle terre nel 1924-25 e nel 1933-35 e prontamente represso dal Regime.

Con il ritorno alla democrazia le rivendicazioni contadine acquisirono una veste ben più consapevole, culminando nello sciopero generale del 30 novembre 1949 e nell'occupazione di Boncore. I disordini ripresero con rabbia dopo la pubblicazione della legge stralcio della Riforma Fondiaria (21 ottobre 1950), che escludeva l'Arneo dagli espropri a causa delle promesse dei padroni, i quali avevano assicurato di porre maggiore attenzione agli assetti culturali. Nel dicembre successivo vi furono nuove occupazioni, represses nel sangue, ma si riuscì ad ottenere una parziale inclusione nel progetto di riforma.

Trulli in agro di Lizzano, testimoni della rivoluzione colturale che interessò quest'area subito dopo le opere di bonifica. (foto Antonio Vincenzo Greco)



136 Partiti da soli 3.800 ettari (il 9% del comprensorio, di cui 1.338 nel territorio di Avetrana) si giunse nel gennaio del 1953 a 9.581 ettari⁹⁷.

La nuova politica di bonifica riprendeva la filosofia del *ventennio*, integrandola in alcuni punti.

Infatti il decreto legge del 31 dicembre 1947 provvedeva ad accelerare l'*iter* di trasformazione fondiaria nei comprensori in cui era stata prevista; con la legge dell'8 gennaio 1952 erano automaticamente classificati di prima categoria quei territori rientranti nella *legge stralcio*; con la legge del 10 novembre 1954 venivano approvati provvedimenti di esproprio in caso di inadempienza dell'obbligo di bonifica da parte dei proprietari, consorziati o no, regolando il trasferimento della concessione alle province, nonché le norme per la trasformazione fondiaria e l'assegnazione delle terre.

Il 10 agosto 1950 nasceva la Cassa per il Mezzogiorno col compito di finanziare i programmi di sviluppo del Sud: per le sole attività di bonifica furono destinati 43 miliardi di lire l'anno per il primo dodicennio. Grazie a questi provvedimenti, fu intrapresa una serie di opere pubbliche infrastrutturali (rete fognaria, idrica ed elettrica, irrigazione, viabilità) ed anche l'*ultima bonifica*, quella delle paludi di Torre Columena.

Il nuovo progetto⁹⁸ riproponeva suggerimenti già avanzati negli anni Trenta e prevedeva la creazione di due canali *a marea*, paralleli alla linea di costa, profondi 1,2 metri sotto il livello marino, con uno o due sbocchi a mare e pareti rivestite con conci di tufo o calcestruzzo. Le zone maggiormente depresse avrebbero dovuto essere colmate, oppure ulteriormente escavate per formare i *bacini a marea*, in connessione con i canali, e dotati dello stesso rivestimento. Tutto il sistema era poi dotato di una serie di canali di drenaggio secondari. Il flusso delle maree e gli apporti di falda avrebbero impedito il ristagno dell'acqua, creando un ambiente poco idoneo allo sviluppo delle anofeli ma utilizzabile a scopo ittiocolturale, come avviene attualmente a Porto Cesareo.

Il primo di questi canali, denominato Bassura Serra-Serricella, dotato di un solo sbocco a mare, aveva anche funzione di canale allacciante, intercettando le acque alte e gli affioramenti di falda. Fu iniziato nel 1955 e solo nel 1979 fu completato il bacino; l'altro canale, invece, Torre Columena-Bassura Fellicchie, con due sbocchi a mare, fu iniziato nel 1956 e nel 1977 fu portato a termine il bacino retrostante l'insenatura.

Accanto alle opere idrauliche furono compiute anche opere viarie, quali il tratto *tarantino* della strada Tarantina (1953-58)

Uno dei canali a marea della Bonifica Columena, compiuta negli anni Cinquanta - Sessanta con i fondi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.
(foto Antonio Vincenzo Greco)





La strada che corre parallela al canale maestro nella Salina Grande di Taranto.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

e la strada Bonifica Columena (1968), che l'attraversava per l'intera lunghezza. Fu anche approntato un piano di miglioramento fondiario, che diede nei primi anni ottimi risultati.

Ma il notevole impegno richiesto dalle frequenti operazioni di manutenzione per la continua crescita di vegetazione palustre, l'ormai suadente richiamo dell'industria e la concreta possibilità di realizzare pingui guadagni con lo sfruttamento del turismo condussero ben presto all'abbandono di gran parte delle terre bonificate, che furono in poco tempo ricoperte dalla vegetazione spontanea.

Conclusioni

Di tutti gli stagni micidiali, che senza soluzione di continuità facevano da cornice al litorale jonico-salentino, caratterizzando il paesaggio, al giorno d'oggi restano solo l'Ostone e la salina di Torre Columena, ognuno con i suoi problemi quotidiani di sopravvivenza di fronte a nemici più ciechi ed imprevedibili dei pur motivati bonificatori: incendi, rifiuti ed edilizia selvaggia, oltre alle assurdit  più impensabili, come nel caso della Salina che in estate si trasforma in campo di calcio.

La conclusione dell'epopea delle bonifiche   come una vittoria senza vincitori.

Lo studio di questo paradosso, del quale la presente ricerca vuole essere una semplice provocazione, dovrebbe spingere a riconsiderare la perseveranza con cui si continua a imporre al nostro territorio mutamenti irreversibili.

note

- (1) Su questo argomento si veda: J. TRICART - J. KILIAN, *L'Ecogeografia e la pianificazione dell'ambiente naturale*, F. Angeli, Milano 1985; M. CHIAPPONI, *Ambiente: gestione e strategia*, Feltrinelli, Milano, 1989.
- (2) G. BATESON, *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1988.
- (3) Su questo appassionato dibattito si veda: G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1791; G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli, 1789; T. MONTICELLI, *Sulla economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*, Napoli, 1809; V. CUOCO, *Per l'educazione politica degli Italiani*, Vallecchi, Firenze, 1937.
- (4) P. BEVILACQUA, *Acqua e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima met  dell'800*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno preunitario: economia, societ , istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988.
- (5) G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione: elettricit , irrigazione e bonifica nella Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1986.
- (6) P. BEVILACQUA, op. cit.
- (7) W. JONES, *Malaria*, Londra, 1906.
- (8) G. BARONE, op. cit.
- (9) A. COLUCCI, *La lotta alla malaria nell'agro Tarantino*, Stabilimento Tipografico G. Borsani, Milano, 1911; G. BARONE, op. cit.; F. VOCHTING, *La questione meridionale*, Ist. Edit. del Mezzogiorno, Napoli, 1955.
- (10) A. COLUCCI, op. cit.
- (11) Ibidem.
- (12) CONSIGLIO E UFFICIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA DI TARANTO (in seguito CUPE), *Movimento economico e sociale di Terra jonica*, Arti Grafiche, Taranto, 1929.
- (13) B. FEDELE, *Insediamenti neolitici a SE di Taranto*, in *Atti del Convegno dei comuni messapici, peuceti e dauni*, Manduria, 15-16 maggio 1971; A. COCCHIARO, *Contributo per la carta archeologica del territorio a SE di Taranto*, in *Taras*, I, 1, 1981.

- 138 (14) PLINIO, *Naturalis Historia*, libro XXXVII.
- (15) Cfr. G. MARCIANO, *Descrizione, origine e successi della Provincia di Terra d'Otranto*, Napoli, 1854.
- (16) F. DE ROBERTIS, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV, 3-4, 1951; idem, *Prosperità e banditismo in Puglia ed Italia Meridionale durante il Basso Impero*, in AA.VV., *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, Congedo, Galatina, 1972; v. SIRAGO, *La Puglia nelle "Variae" di Cassiodoro*, in *Studi Storici Meridionali*; VI, 2, 1986.
- (17) N. DE MARCO, *Cenni storici su Maruggio*, 1902. Per lo stesso periodo, si veda anche: L. TARENTINI, *Cenni storici di Manduria antica-Casalmuovo-Manduria Restituta*, Tip. La Velocce, Cosenza, 1931; A. CATAMO - V. PATTI - W. MAZZOTTA, *Arneo - Aspetti storico-sociali di uno dei comprensori più discussi del Mezzogiorno d'Italia*, Tip. Cairo-Veglie, s.d.
- (18) G.I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia Meridionale*, Laterza, Bari, 1943.
- (19) E. TRAVAGLINI, *I limiti della foresta oritana in documenti e carte dal 1432 al 1809*, Società di Storia Patria per la Puglia, sezione di Oria, 1977.
- (20) G. CARANO DONVITO, *Economisti di Puglia*, La Nuova Italia, Firenze, 1956, ad vocem Monticelli.
- (21) P. COCO, *Il santuario di San Pietro in Bevagna*, Tip. Martinelli e Copeta, Taranto, 1915.
- (22) C. D'ANGELA, *Questioni vecchie e nuove sul "limes" bizantino nel Salento*, in *Cenacolo*, VII, 1977.
- (23) F. GUERRIERI, *La penisola salentina in un testo arabo di geografia medievale*, Stab. Tip. Giuridigiano, Lecce, 1903.
- (24) G. CEVA GRIMALDI, *Itinerario da Napoli a Lecce nella Provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*, Napoli, 1821.
- (25) P. COCO, op. cit.
- (26) P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Crescanti, Noci, 1901.
- (27) P. COCO, *L'Archidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*, Crescanti, Taranto, 1937.
- (28) V. FARELLA, *Note sul monastero italo-greco di San Vito del Pizzo*, in *Cenacolo*, IV, 1974.
- (29) P. COCO, *Faggiano. Primo casale albanese nel tarantino*, Tip. Pappacena, Taranto, 1929.
- (30) A. PUTIGNANI, *I diplomi dei principi di Taranto*, in *Cenacolo*, II/III, 1972/73.
- (31) P. COCO, *Il santuario...*, cit.
- (32) G. JACOVELLI, *Manduria nel '500*, Congedo, Galatina, 1974.
- (33) P. BREZZI, *La civiltà del Medioevo europeo*, Euredes, Roma, 1985.
- (34) M. VITERBO, *Aragona, Orsini del Balzo e Acquaviva d'Aragona nella contea di Conversano*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età aragonese*, Bari, 15-18 dicembre 1968.
- (35) R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Laterza, Bari, 1983.
- (36) G. DE FERRARIS, *De situ Japigiae*, Basilea, 1556.
- (37) M.A. VISCEGLIA, *Rendita feudale ed agricoltura in Puglia nell'età moderna (sec. XVI-XVIII)*, in *Società e Storia*, III, 9, 1980.
- (38) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, Napoli, 1855.
- (39) G. SEMERARO, *Storia di Torricella*, SEDI, Manduria, 1987; M.A. VISCEGLIA, op. cit.
- (40) G. JACOVELLI, op. cit.
- (41) L. TARANTINI, op. cit.

Opere di bonifica e trasformazioni fondiari nella Palude Rotonda, fra Faggiano e Lizzano.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Scorcio del Fiume Chidro, irregimentato dalle opere di bonifica.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

- (42) G. CONIGLIO, *L'amministrazione della Puglia nella prima metà del secolo XVI*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Vice-regno*, Bari, 1977.
- (43) AA.VV., *Le torri costiere per la difesa anticorsara in provincia di Taranto*, Ed. David, Firenze-Taranto, 1982.
- (44) P. PALUMBO, op. cit.
- (45) G.M. GALANTI, op. cit.
- (46) D.T. ALBANESE, *Historia della città di Oria*, ms, 1768.
- (47) D. MELE (a cura di), *Annuario Pugliese 1884*, Foggia-Bari, 1884.
- (48) B. SPANO, *Gli atlanti corografici del can. G. Pacelli (1764-1811) nel quadro della cartografia salentina del primo '800*, Cressati, Bari, 1958; C. COLAMONICO, *La più antica carta regionale della Puglia*, in *Japigia*, X, 1939.
- (49) G. DE FERRARIS, op. cit.
- (50) G. GIOVINE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, Napoli, 1586.
- (51) G. MARCIANO, op. cit.
- (52) C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1833.
- (53) G.M. GALANTI, op. cit.
- (54) Su questa importantissima coltura si veda: O. SAPIO, *Contadini, mercanti e nobili nella Taranto settecentesca*, in *Cenacolo*, XI/XII, 1981/82; G.B. GAGLIARDI, *Descrizione topografica di Taranto*, Napoli, 1811; C.U. DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, Capone, Cavallino, 1979 (riedizione).
- (55) D. MELE, op. cit.
- (56) A.M. CASTELLANETA, *Carlo di Borbone e le foreste del Regno di Napoli*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, gennaio 1991, n. 6, 71-80.
- (57) Si veda: S. CAFORIO, *Movimenti di proprietà in un comune del tarantino: Fragagnano (1744-50)*, in *Cenacolo* III, 1973; G. SEMERARO, op. cit.
- (58) N. DE MARCO, op. cit.
- (59) C. POZZESSERE, *Il paesaggio agrario e la proprietà fondiaria a Lizzano tra la fine del '700 e gli inizi dell'800*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università di Lecce, anno accademico 1971/72.
- (60) R. CIASCA, *Storia delle bonifiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Laterza, Bari, 1928.
- (61) C. AFAN DE RIVERA, op. cit.
- (62) V. RICCHIONI, *La "Statistica" del Regno di Napoli del 1811*, Vecchi, Trani, 1942.
- (63) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Min. Int.*, I inv., 96/39.
- (64) R. CIASCA, op. cit.
- (65) G. CARANO DONVITO, op. cit.
- (66) G.A. RIZZI-ZANNONI, *Atlante Geografico del Regno di Napoli*, Napoli, 1788-1812; G. DE LUCA, *L'Italia Meridionale o l'antico reame delle due Sicilie, descrizione geografica, storica ed amministrativa*, Napoli, 1860; B. MARZELLA, *Atlante corografico, storico e statistico delle due Sicilie*, Napoli, 1832; G. DEL RE, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica dei Reali Domini al di qua del faro nel Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1832; G. BIFEZZI, *Atlante corografico, statistico, storico e idrografico del Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1845.
- (67) G. PACELLI, *Atlante salentino o sia la Provincia di Otranto, secondo il suo stato politico, economico, ecclesiastico, militare. con un'appendice* (da un manoscritto del 1803), Capone, Cavallino, 1981.
- (68) G.B. GAGLIARDI, op. cit.
- (69) A. MASSAFRA, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra '700 e '800*, Dedalo, Bari, 1984.
- (70) C.U. DE SALIS MARSCHLINS, op. cit.



La Salina di Torre Columena al tramonto.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

- (71) G. SACCHI, *La legislazione e politica forestale con particolare riferimento al Mezzogiorno*, in AA.VV., *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Ist. Edit. del Mezzogiorno, Napoli, 1953.
- (72) M.L. STERCHI, *Fonti documentarie per la storia delle bonifiche nel Mezzogiorno dal 1806 al 1860*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno preunitario: Economia, Società, Istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988; P. BEVILACQUA, op. cit.; R. CIASCA, op. cit.
- (73) Per tutti i particolari relativi alle opere di bonifica delle saline di Taranto si veda: ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO (in seguito AST), *Fondo Genio Civile*, B 17 e 31.
- (74) R. PARETO, *Sulle bonificazioni delle paludi esistenti nelle province di terraferma dell'ex-Regno di Napoli*, Tip. degli Ingegneri, Milano, 1867.
- (75) P. BEVILACQUA, op. cit.
- (76) E. JANDOLO, *La legislazione sulle bonifiche*, in AA.VV., *Problemi...* cit.; R. PARETO, op. cit.; M.L. STERCHI, op. cit.; R. CIASCA, op. cit.
- (77) R. PARETO, *Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del Regno d'Italia*, Tip. degli Ingegneri, Milano, 1865.
- (78) G. BRUNETTI, *Classificazione delle opere di bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi nella provincia di Terra d'Otranto*, Tip. G. Campanella, Lecce, 1884.
- (79) V. PATI, *L'Arneo e il problema della bonifica*, in AA.VV., *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, Congedo, Galatina, 1980.
- (80) L. TARANTINI, op. cit.
- (81) L. LIBERTINI - G. BERNARDINI - G. BERNARDINI, *Relazione sul progetto di bonificazione delle paludi Feda, Serra Piccola, Serra degli Angeli, Salina, Piccoli Stagni fra Gallipoli e Taranto e Paludi Mascia, Belvedere e Burago*, Tip. de "Il Giornale di Lecce", Lecce, 1901.
- (82) C. CASTRIGNANÒ, *La bonifica della Palude Columena o del Conte*, Consorzio di Bonifica di Arneo, Nardò, 1934.
- (83) L. LIBERTINI - G. BERNARDINI - G. BERNARDINI, op. cit.
- (84) C. CASTRIGNANO, op. cit.
- (85) Per i dettagli su queste opere di bonifica si vedano: ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TARANTO (in seguito ASCT), Categoria X, buste 186-187; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI LIZZANO, Categoria X, busta 171; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MANDURIA, Categoria X, busta 34/4.
- (86) V. PATI, op. cit.
- (87) V. RICCHIONI, *Le bonifiche pugliesi*, in "Japigia", X, 1939; R. CIASCA, op. cit.; E. DANDOLO, op. cit.
- (88) V. RICCHIONI, *Le bonifiche...* cit.; V. PATI, op. cit.
- (89) CUPE, op. cit.
- (90) A.L. DENITTO, *Arretratezza e modernizzazione: alcune note sull'agricoltura salentina nel primo ventennio postunitario*, in AA.VV., *La Terra d'Otranto nella seconda metà dell'800*, Italgrafica, Oria, 1984; AST, *Fondo...* cit.
- (91) AST, *Fondo...* cit.; ASCT, Categoria X, cit.
- (92) G. BARONE, op. cit.
- (93) CUPE, op. cit.
- (94) G. BARONE, op. cit.
- (95) V. RICCHIONI, *Le bonifiche...* cit.; CUPE, op. cit.
- (96) I dati relativi al comune di Lizzano devono essere corretti, tenendo conto del fatto che nel 1931 esso comprendeva anche il territorio di Torricella, che nel 1880 faceva, invece, parte del comune di Sava. I dati sono in: G. PACCES - E. CANUDO - E. ROSSI - P. DE NAVA, *Monografia circa lo stato di fatto dell'agricoltura e della classe agricola nei singoli circondari della Provincia di Terra d'Otranto*, Tip. S. Ammirato, Lecce, 1880; ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Catasto Agrario - 1929*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934.
- (97) A. CATAMO - V. PATTI - W. MAZZOTTA, op. cit.
- (98) CASSA PER IL MEZZOGIORNO, *12 anni (1950-1962): L'attività di bonifica*, Laterza, Bari, 1962.